

# IL PENSIERO



## Sociologia, Arte, Letteratura

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI

ANNO VI.

Roma, 1-16 Luglio 1908

N. 13-14

### ABBONAMENTI:

ITALIA — Anno L. 5 —  
» — Semestre » 2 50

ESTERO — Anno L. 7 —  
» — Semestre » 3 50

Una copia centesimi 20

Una copia centesimi 25

### SOMMARIO:

- LUIGI FABBRI - La crisi della rivoluzione.  
PAOLO SCHICCHI - A proposito d'un processo (I carnefici dei reclusori).  
EMILIO COVELLI - L'Economia politica e il Socialismo.  
LUIGI GALLEANI - Uno sciopero generale duemilaquattrocentododici anni fa.  
FORTUNATO PARLATO ALESSI - La solidarietà e la legislazione sociale.  
LUIGI FABBRI - La legislazione operaia.  
F. SAVERIO MERLINO - Le ragioni fondamentali del socialismo.  
MAX NETTLAU - La lotta contro lo Stato.  
MICHELE BAKOUNINE - L'organizzazione dell'Internazionale.  
FANNY BARBERIS MONTICELLI - Scene della strada.  
OTTAVIO MIRBEAU - L'Ultimatum.  
Rivista delle Riviste - (Due articoli di Sylva Viviani).  
Libri ricevuti in dono.

Fuori testo: Piccola posta ed Annunzi

Redazione

LUIGI FABBRI, Casella postale 142

ROMA

Amministrazione

Casa Ed. Libreria "IL PENSIERO",  
Via Giovanni Lanza, 108  
ROMA

F. Scarpelli

Conto corrente con la posta

# Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	ANNO . . . . .	L. 5 —
"	Semestre . . . . .	2 50
"	ESTERO ANNO . . . . .	7 —
"	Semestre . . . . .	3 50
Un numero separato		cent. 20 - Estero cent. 25

Si pubblica

il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:  
**LUIGI FABBRI**, Casella postale 149 Roma,  
 Per l'Amministrazione, scrivere a:  
 Casa Editrice Libreria «IL PENSIERO»  
 Via Giovanni Lanza, 108 - Roma.

## SOMMARIO

- LUIGI FABBRI: *La crisi della rivoluzione.*  
 PAOLO SCHICCHI: *A proposito d'un processo (I carnefici dei reclusori).*  
 EMILIO COVELLI: *L'Economia politica e il socialismo.*  
 LUIGI GALLEANI: *Uno sciopero generale duemilaquattrocentododici anni fa.*  
 FORTUNATO PARLATO ALESSI: *La solidarietà e la legislazione sociale.*  
 LUIGI FABBRI: *La legislazione operaia.*  
 F. SAVERIO MERLINO: *Le ragioni fondamentali del Socialismo.*  
 MAX NETTLAU: *La lotta contro lo Stato.*  
 MICHÈLE BAKOUNINE: *L'organizzazione dell'Internazionale.*  
 FANNY BARBERIS MONTICELLI: *Scene della strada.*  
 OTTAVIO MIRBEAU: *L'Ultimatum.*  
*Rivista delle riviste (Due articoli di Sylva Viviani).*  
*Libri ricevuti in dono.*

## LA CRISI DELLA RIVOLUZIONE

«L'ordine supremo non viene impunemente violato, e la natura va all'equilibrio anche attraverso le ruine.»

G. B. ROMAGNOSI.

La frase che ho citata in testa a questo articolo non la ho pescata io in mezzo alla colossale opera di quel genio italico troppo poco studiato che fu il Romagnosi. L'ho tolta da un libriccino, molto dimenticato e poco conosciuto oggi, di Filippo Turati: *Il Delitto e la Questione Sociale*. Allora, quando fu pubblicato questo volumetto, intorzo al 1880, non erano soltanto gli anarchici e i sindacalisti a sostenere che, dato e non concesso che la rivoluzione sia un disordine, c'è bisogno di questo disordine per metter fine a quel disordine maggiore e più micidiale perchè organizzato a sistema, che è la società attuale, ed instaurare davvero l'ordine sociale. Ricorderò sempre un vecchio operaio socialista, non anarchico, che aveva appartenuto alla Internazionale, dirmi con accento di profonda convinzione che è da un gran disordine che verrà l'ordine. Quell'operaio nella sua forma rude e un po' para-

dossale non sapeva certo di dire una verità affermata già da uno dei più grandi filosofi di cui si onora l'Italia e l'umanità.

A questo io ripensavo ultimamente, mentre si svolgevano a Parma gli avvenimenti tragici anche se non sanguinosi che tutti ricordano. E meglio è stato che questa rivista abbia subito qualche ritardo, poichè altrimenti essa sarebbe stata l'eco di commosse speranze, che ora, dopo che gli avvenimenti successivi han gettata tanta acqua fredda sui nostri entusiasmi, potrebbero sembrare ridicole. Eppure queste speranze si erano destate ben forti in noi, e guardavamo agli avvenimenti con una indicibile ansia, nella illusione che il generoso e magnifico gesto del proletariato parmense accendesse come per una corrente elettrica attraverso tutta la penisola la classe operaia e tutti quanti insieme con questa sentono un bisogno materiale e morale di cambiamento nella vita politica e sociale italiana.

Il momento era dei più tristi; una politica di vigliaccheria, di reazione feroce quant'altre mai e che tale non è creduta perchè avvolta nel manto lugubre della legge, aveva attossicata e intorpidita l'anima sovversiva italiana; e il veleno s'era diffuso anche negli ambienti meno refrattari. Ma pensavamo e speravamo che la fiammata di entusiasmo che ne veniva dal subito insorgere, malgrado l'assoluta mancanza d'ogni mezzo adeguato, degli operai di Parma sarebbe stato il salutare contravveleno che avrebbe aperti gli occhi e sgranchite le membra di tutto il proletariato italiano. Non che potesse da un simile ridestarsi aspettarsi un cambiamento radicale e decisivo nei fatti concreti; ma almeno un cambiamento di indirizzo del movimento popolare in genere ed operaio in specie; che cioè la ripercussione sonora in tutta Italia dei fatti di Parma avrebbe provocato il formarsi di una mentalità diversa fra quanti militano con giovinezza di cuore e completo disinteresse nei partiti più avanzati.

tribunali. Se vollero che quell'abuso cessasse daccapo dovettero ricorrere a un nuovo sciopero, come se la legge non ci fosse. Cioè, ignoriamo — ma la cosa è molto probabile — se la legge, inutile contro i padroni, abbia servito a legittimare invece durante lo sciopero le violenze dei gendarmi contro gli scioperanti. La storia delle repressioni repubblicane dai fatti di Chicago a quelli ultimi di Parigi ce ne dice qualche cosa.

Insomma la legge è fatta e applicata sempre nell'interesse delle classi e delle caste dominanti e privilegiate, ed esisterà finché divisioni di classe, di casta, esisteranno fra gli uomini; e queste divisioni essa contribuisce a mantenere essendo perciò di esse volta a volta causa ed effetto.

In un pregevolissimo studio critico sulla storia della Rivoluzione Francese il nostro compagno Pietro Kropotkine dice qual'è la ragione del perpetuarsi anche fra gli studiosi di questa illusione, la quale fa attribuire alla legge ed ai legislatori il merito dei progressi ottenuti invece soltanto dall'iniziativa popolare; i quali dalla legislazione venuta molto dopo sono stati al contrario diminuiti. La ragione è questa, che fino ad oggi gli storici nel raccontare le vicende dell'umanità hanno trascurato quasi sempre l'opera paziente, evolutiva o rivoluzionaria, delle masse, e si sono preoccupati soltanto di ciò che han fatto i re, i sacerdoti i capi, i parlamenti, ecc. Così si dice che il Parlamento francese decretò nel 1793 la repubblica; ma si tace molto volentieri che la monarchia l'aveva abbattuta il popolo con una serie ininterrotta di insurrezioni cominciate molto prima della presa della Bastiglia; si tace che mentre il popolo inneggiava alla repubblica, in parlamento i deputati e lo stesso Robespierre si dicevano monarchici e dichiaravano la repubblica un assurdo. Si tace che quando l'Assemblea Nazionale abolì per legge i privilegi, i privilegi non esistevano più, distrutti dalla furia popolare; la legge contribuì, all'opposto a richiamarne in vigore qualcuno, e a crearne dei nuovi poco meno obbrobriati dei vecchi. Si tace (per venire a tempi più vicini a noi) che se Carlo Alberto concesse lo Statuto, il popolo queste libertà statutarie se l'era già conquistate col movimento rivoluzionario; in fondo gli si cedeva a mala voglia ciò che lui s'era già pigliato, e la formalità legale della concessione non servi che a limitare quanto più fu possibile la conquista popolare.

Questa è storia; e se la storia è maestra della vita, i lavoratori debbono trarre ammaestramento da essa, piuttosto che dalle chiacchiere dei politicanti.

L'organizzazione operaia, dunque, deve disinteressarsi dell'opera dei parlamenti; e se anche certe volte l'opera di questi fosse per pregiudicare la causa operaia, allora il proletariato organizzato deve dal di fuori, con l'agitazione popolare diretta, imporsi perchè in parlamento come in tutti gli ambienti di governo non si faccia opera deleteria alla causa operaia. Non è lontano il tempo in cui i sommovimenti popolari e gli scioperi e l'organizzazione operaia han costretto in Italia e altrove i vari governi a rallentare i freni della reazione, e a prendere quei provvedimenti in pro delle folle che invano per anni ed anni erano stati richiesti dai deputati in parlamento.

LUIGI FABBRI.

## Le ragioni fondamentali del Socialismo

(Continuazione e fine; vedi numeri 8-9, 10, 11 e 12).

### LE ISTITUZIONI POLITICHE.

**LO STATO.** — Generalmente si confonde Stato con Società, e molti danno ad intendere che il bene dello Stato è il bene del paese e partendo da questo principio non c'è arbitrio o violenza di Governo che non giustifichino, nè umiliazione o servitù che non dimandino dai cittadini come olocausto alla patria. Egli è però manifesto che uno Stato può essere ricco e la nazione povera, e quello può essere forte per la fiacchezza di questo. Uno Stato può assorbire con le imposte quasi l'intera ricchezza prodotta d'un paese, e con la sua autorità può schiacciare tutte le libertà e tutte le iniziative private. Troppo spesso si considera quel po' che lo Stato rende alla nazione, e non quel molto di più che le toglie, o piuttosto l'aiuto che esso porge a questa o a quella classe, e non gli impedimenti che esso pone allo sviluppo ed all'energia del popolo.

Questi impedimenti sono immensi. Ognuno di noi li ha incontrati sul suo cammino. Continuamente lo Stato attraversa la vostra attività con leggi e regolamenti, che esso ha foggiate nell'interesse esclusivo della propria conservazione. Cominciando dalla nascita, cui esso pretende di porre il suo suggello, creando la prima e più ingiusta distinzione fra gli uomini in figli legittimi ed illegittimi, andando su all'età, in cui esso con la scusa di istruirci ci inocula le massime più immorali e arbitrarie e falsi sentimenti di dovere e di onore, gettando nella società i germi di tanti delitti e di tante iniquità, fino alla maturità, alla vecchiezza, fin quasi dopo la morte, noi siamo creature, strumenti, atomi dello Stato, il quale dispone della nostra libertà, delle nostre sostanze, della nostra vita, come se fossero roba sua, e quando noi ci ribelliamo alla sua tirannia, come Capaneo a Giove, esso pretende perfino di macchiarci la fronte col marchio del disonore.

Il peggio è che noi siamo siffattamente assuefatti a questa tirannia dello Stato, che non sentiamo più il giogo che portiamo sulle spalle, che la colonna d'aria che preme sul nostro corpo. Noi succhiamo col latte i pregiudizi sul valore guerriero: le riviste militari ed altre seduzioni instillano nei nostri animi un'ammirazione immorale pel più grande, pel più mostruoso dei delitti, la guerra. Contemporaneamente ci educano a curvar la schiena davanti al superiore, a stimare il ricco e a spregiare il povero, a temere la povertà più dell'ingiustizia; a sacrificare ogni nostra vocazione alla carriera, e all'interesse ogni slancio del cuore. La disciplina militare ci insegna a spogliarci d'ogni energia morale e d'ogni volontà, e a commettere qualunque azione contro natura, perfino quella di portare la mano omicida contro i nostri concittadini, contro i nostri genitori, se ci venga comandato. Più tardi, lo Stato si ingerisce dei nostri affetti, lega e scioglie le nostre unioni, interviene nei dissensi domestici, sentenza sulla paternità e provoca scandali e dolori indicibili. Infine tutti i nostri atti, spesso anche i pensieri, e la vita più intima, cadono sotto gli occhi d'Argo dello Stato e di molteplici autorità, le quali ci sorvegliano, permettono proibiscono e puniscono, come tanti Minossi, secondo che avvinghiano.

Ma che si scherza? Una potenza come quella dello Stato, una specie di Molock, può avere nes-

Al prossimo numero un importante articolo di Pietro Gori sulla questione delle VITTIME POLITICHE.

sun rispetto per un essere minuscolo, impercettibile, qual è l'individuo? Se noi vediamo nelle piccole disuguaglianze, fra il più ed il meno ricco, tra il proprietario di cento moggia di terra e quello di dieci, che il primo mangia il secondo, come non dovrebbe lo Stato, che ha accentrato nelle sue mani tutti i diritti, tutti gli interessi, tutte le forze della nazione, che ha eserciti formidabili che si muovono ad un suo cenno, spie e poliziotti che gli rendono i più obbrobriosi servizi, tribunali che condannano quelli che esso invia dinanzi a loro, professori ed accademici che professano le opinioni che gli tornano più accette, gazzettieri che smaltiscono la lode e la calunnia a suo piacere, e impieghi, favori, danari da distribuire, come non dovrebbe lo Stato usare e abusare della sua superiorità sui singoli cittadini, fino a soffocarne le aspirazioni e ridurli tutti ad una massa molle e malleabile, da farne il voler suo? Un solo dei poteri che si è arrogato il governo — l'ammonizione — quante applicazioni non ha avuto, alla politica, alla vita privata, ora come strumento di persecuzione, ora di vendetta, ora perfino di libidine? chi non conosce gli orrori delle carceri e le infamie della polizia dei costumi? E il sequestro della stampa, e la censura teatrale, e tante altre di queste ingerenze dello Stato, chi può calcolare tutto il male che ha fatto, chi può dire quanti ingegni hanno soffocato, a quante verità hanno impedito di venire alla luce, a quanti progressi, a quanto benessere sociale hanno sbarrato la via? Negli stessi commerci, l'intervento dello Stato costantemente favorevole ai monopoli, alle grandi coalizioni industriali, al potere ascoso delle Banche, di quanti danni non è stato fecondo? e di quanti danni e di quanti lutti non è stato causa ai popoli il demone incarnato della diplomazia? Chi è che, avendo letta una sola pagina della Storia, non maledica allo Stato, al

*Potere che, ascoso, a comun danno impera?*

Lo Stato è la forza organizzata nel seno d'una Società. Che cosa è l'esercito? è la forza armata. E su che è fondata l'obbedienza del soldato al suo superiore? sulla disciplina, e questa sulla legge, che punisce dalla renitenza di leva fino alla rivolta o insubordinazione militare. Egualmente l'obbedienza del cittadino all'autorità è fondata sulla legge, e questa sulla forza armata degli eserciti e delle polizie. E gli eserciti, le polizie e i tribunali su che cosa sono fondati? sulla forza economica, sui mezzi economici sottratti alla nazione ed accumulati nello Stato per mezzo delle imposte; le quali, a loro volta si estorcono per forza, cioè per mezzo delle leggi, dei tribunali e degli eserciti. Così le varie istituzioni, i vari rami o poteri di uno Stato s'intrecciano, si sorreggono e si puntellano a vicenda e formano un ingranaggio potentissimo, dal quale sono trascinati gli individui, stritolate le buone intenzioni dei pochi, e asserviti tutti al dispotismo impersonale che è l'essenza stessa del potere. Andare o mandare altri al Governo per trasformarlo è come buttarsi a mare per riempirlo.

Nè si dica che questo avviene perchè lo Stato odierno è troppo vasto e complesso, è uno Stato mostro, e che gli stessi inconvenienti non si verificherebbero per uno Stato piccolo, microscopico, come potrebbe essere, in un sistema federale, il Comune. Noi vediamo invece che più il governo è piccolo, più esso è dispotico; più il potere è vicino, più è vessatorio. Date a un Consiglio comunale i poteri e i mezzi che ha lo Stato, confidategli per

esempio la polizia, la giustizia, la prerogativa di far leggi su tutto e su tutti, e poi ci saprete dire. Non è la maggiore o minore estensione territoriale che fa il Governo, ma l'intensità del potere suo. Quanti Municipii sono più esosi del Governo! Quanti deputati, quanti sindaci, quanti proconsolucci locali sono più insopportabili di un re o ministro! Ancora una volta, è l'essenza stessa del potere che è malvagia, perchè consiste nel legare le braccia a mille uomini o ad un milione, nell'impedire ad essi d'intendersi liberamente, per sottometerli all'autorità e all'arbitrio d'un piccolo numero di essi.

In fondo lo Stato è lo strumento di una classe: è una proprietà, o, come si diceva pel passato, un feudo. Sarà la nobiltà o la borghesia, che lo possederà; o potrà essere il quarto Stato; cioè una minoranza di operai coalizzati per dar la scalata al potere; ma che appena pervenuti cessano di essere operai; ma sarà sempre una classe, un piccolo numero di persone, che, cortigiani del re in un governo assoluto, cortigiani del popolo in un governo democratico, in realtà astuti ingannatori o docili strumenti d'ingannatori, hanno la mira al proprio interesse e a quello dei loro sostenitori. È impossibile concepire uno Stato, amministrato da un popolo intero, com'è difficile concepire un ministro o legislatore, il quale pur venendo dalla classe operaia, resti operaio e continui ad avere gli stessi interessi e sentimenti di quando sgobbava, per esempio nel fondo di una miniera. In Francia, in Inghilterra e un po' anche da noi, l'esperimento è stato fatto con pessimi risultati! E non solamente il deputato, ma tutti i governanti, dal re o presidente alla guardia di P. S., agiscono tutti nell'interesse proprio. Credete che il magistrato, condannando gli scioperanti o il rivoluzionario, e che i giurati condannando il ladro e assolvendo il marito assassino per gelosia, non considerino istintivamente gl'interessi loro e della loro classe? L'esattore, che smunge il contribuente, il carabiniere che dà man forte, e il tribunale che ne convalida i sequestri ben sanno che dalla riuscita dell'operazione dipende il pagamento dei loro stipendi, cosicchè quasi si servono con le loro mani!

Lo Stato dunque non è fatto per essere *cosa pubblica*, ma di pochi: e tutte le lustre inventate per dissimulare la tirannia, non servono che a scoprirne meglio la natura. Il parlamentarismo, il vecchio e esoso parlamentarismo dell'aristocratica Inghilterra, che taluni gabellano in Italia come una novità, non ha servito che a mettere in rilievo i vizii e le deformità dello Stato, e, si noti, che esso peggiora con gli anni, ed è pessimo negli Stati Uniti, dove dura da un secolo. Pareva che, caduti i governanti di diritto divino, il popolo dovesse rivendicarsi a libertà: invece esso è lo zimbello de' politicanti che al Parlamento rappresentano se medesimi. Pareva che le pubbliche faccende dovessero essere sbrigate in pubblico *coram populo*; invece le leggi arrivano bell'e fatte al Parlamento, e il Governo sta di casa al Quirinale, al palazzo Braschi, al villino del signor Crispi, non a Montecitorio. Nel gabinetto di un ministro, nei conciliaboli segreti delle Commissioni di bilancio, nei dietroscena del gran teatro comico nazionale, e nei Comitati elettorali si tramano i destini di un popolo, il quale serve, paga e vota... ogni cinque anni per nuovi padroni. Certo, nelle gare dei partiti, ne' delirii delle ambizioni insoddisfatte accade talvolta di udire qualche verità. Ma che giova?

Gli uomini politici sfilano al Governo, i partiti

vi si avvicindano; e si ripetono sempre gli stessi arbitri e gli stessi ladroncelli. Di guisa che il sistema parlamentare è riuscito una ironia e una ipocrisia, eccetto in questo che ci ha scoperto la vera natura del governo; e avendo demolita la nostra fede nell'autorità di diritto divino o umano, ha lasciato a noi unica alternativa il ricorrere all'associazione libera e volontaria, senza false rappresentanze, senza barocchi congegni elettorali, come il mezzo migliore di amministrare i nostri interessi e sbrigare le nostre faccende. Lo Stato, con tutto il suo corteo di soldati, di burocratici, di faccendieri, d'intriganti, coi tre poteri nefasti, coi mostruosi accentramenti e agglomeramenti che sono le capitali, con la catasta interminabile di leggi sempre rifatte e nell'applicazione peggiorate, lo Stato, questo potere geloso della libertà e dell'indipendenza dei cittadini, che vede in ogni amicizia una cospirazione, in ogni nuova idea un nemico da combattere e un ribelle da distruggere, e nell'affratellamento degli operai e dei popoli la sua sentenza di morte, deve cadere; e sulle sue rovine deve sorgere: la libera associazione dei lavoratori emancipati.

È errore il credere che senza un governo gli uomini non possano convivere, e che, i conflitti e le lotte, che oggi hanno luogo fra gli individui, sarebbero di gran lunga maggiori, quando invece è il Governo che, dividendo gli animi per regnare, e mantenendo a viva forza la disuguaglianza fra gli uomini genera i conflitti e le lotte. È illusione il credere che il Governo e lo Stato faccia tutto, che tutto avvenga per forza di leggi nella società, che senza le leggi e i tribunali e senza le polizie non si produrrebbe più, non si consumerebbe più, non si scambierebbero più prodotti contro prodotti, insomma non si vivrebbe più una ora sola. La società ha esistito prima che fosse costituita nel suo seno un'autorità o uno Stato, e continuerà a vivere anche dopo che questo sarà abolito. I costumi hanno legato gli uomini anche prima che le leggi li obbligassero, e anche oggi esistono e si svolgono a fianco alle leggi. I patti volontari, risolubili a volontà, che non ligano legalmente nessuna delle parti anche oggi hanno un grande valore nella società: la parola data, senza testimoni e senza autenticità notarile, vale più di tanti contratti bollati e documentati, che danno luogo a processi, da cui il vincitore esce spesso rovinato peggio del vinto. Che sarebbe la società se si dovesse ricorrere continuamente al notaio, al giudice, al carabiniere? che sarebbe se ogni individuo, che si sente minacciato anche ingiustamente nella persona o negli averi ricorresse al questurino? che sarebbe se ogni dissenso privato desse luogo a un processo? che sarebbe se il ricco ed il potente non avessero a temere altra punizione alle loro furfanterie che quella della compiacente giustizia ufficiale? Che sarebbe la società, senza il patto tacito o principio morale, che induce l'uomo ad osservare la parola data, a rispettare il suo simile, a resistere all'altrui prepotenza, a ribellarsi alla tirannide stessa dello Stato; che lo stringe nelle sue morsa di ferro? Che sarebbe la società senza tanti vincoli volontari, associazioni, amicizie, simpatie, senza tante armonie naturali che si stabiliscono tra le nazioni, e per cui esse si coordinano quasi per caso e convergono agli stessi fini? Prendete un dominio qualsiasi dell'attività umana: la produzione, la consumazione, l'istruzione, il mutuo soccorso; e dite se l'azione dello Stato in questi interessi vitali della società non è minima e spesso nociva, e se non è invece poten-

tissima la forza dell'associazione volontaria. Dalle Società di mutuo soccorso alle grandi Associazioni scientifiche internazionali, dalla convivenza illegittima di due esseri che si amano e si aiutano a vicenda all'organismo internazionale dei cambi che riposa sull'interesse dei produttori e dei consumatori, non su di nessuna legge; il mondo dell'associazione volontaria è fin da oggi immensamente più vasto di quello dello Stato, e se oggi le forze degli individui non bastano a certi scopi, egli è che l'esistenza dello Stato assorbe gran parte delle risorse individuali ed impedisce la formazione di troppo larghe Associazioni. Caduti gli Stati, a quale germoglio di associazioni, di federazioni, di accordi volontari, di costumi, patti e vincoli nuovi, fondati sulla comunanza degli interessi, sulla reciprocità, di atti di benevolenza e di fratellanza, non assisteremmo noi? La società, oggi un meccanismo irruiginato di leggi, di frodi, di violenze, di soprusi, di terrori, oggi incapace di nobili iniziative, caduta nell'abiezione, marcita nell'egoismo, cangerebbe di aspetto e diventerebbe un vero consorzio di esseri umani, moralmente umani, cioè ragionevoli e socievoli per natura, per interesse e per volere!

× × ×

**LA REPUBBLICA.** — Che la repubblica sia un governo come un altro, tutti sanno. Forse non tutti hanno riflettuto che essa deve costare, a conti fatti, più del governo monarchico costituzionale, come questo costa più del monarchico assoluto, in ragione cioè del maggior numero di persone che vi prende parte, e della più estesa clientela del Governo. Ma tutti conoscono oggi ad un dipresso i vizi inerenti al sistema parlamentare, l'influenza che vi gode la ricchezza, l'oppressione che pesa sul povero, le cabale elettorali e i caucus dei Comitati, l'onnipotenza del Governo, il dispotismo locale dei capi-partite, lo spreco delle sostanze pubbliche, la corruzione costituzionale, l'infallibilità proclamata della Magistratura e l'intangibilità e irresponsabilità della polizia, insomma tutti i mali che cadono sotto i nostri sensi, e che sono comuni alle monarchie come la nostra e alle repubbliche, come la francese e l'americana. Taluni dicono che la repubblica italiana non rassomiglierà né all'una né all'altra né ad alcuna delle repubbliche viventi (perché anche la repubblica federale svizzera è borghese, senza dire che le condizioni politiche ed economiche di quel paese non hanno riscontro tra noi e la neutralità lo dispensa dal mantenimento di un esercito), ma sarà una vera repubblica di Platone, una repubblica sociale, dove la vecchia divisa: libertà, eguaglianza e fratellanza, non sarà una lustra, ma una verità.

Come e per qual miracolo, date le stesse condizioni di civiltà e in tutto e per tutto le stesse cause, in due paesi vicini quali sono l'Italia e la Francia, l'effetto debba esser diverso, e proprio il paese politicamente meno sviluppato e più giovane debba non solo sorpassare l'altro, ma addirittura veder fiorire sul proprio suolo le virtù civili e il benessere, in luogo di vizi e del malessere manifestatisi nell'altro, non è detto. Noi per ciò, ligi alla massima assiomatica che le stesse cause producono in circostanze simili gli stessi effetti, dobbiamo ripudiare le speranze fallaci; che ci si vogliono far concepire, e che ci devierebbero dal retto cammino per trarci dietro ad un miraggio.

Perché infatti il retto cammino ci è indicato dall'evoluzione delle condizioni fondamentali della convivenza sociale, non dall'evoluzione della forma politica del Governo: questa è un accidente, un

amminicolo dell'evoluzione sociale. Noi, italiani, perchè veniamo di fresco da una rivoluzione politica, siamo portati a dare alla forma di governo un'importanza, che non ha. Invece noi abbiamo veduto nella storia le forme più libere di reggimento aderir allo stato sociale più imperfetto. Così la schiavitù fiorì sotto le repubbliche di Grecia, e di Roma, e le libere istituzioni inglesi non scemano forza in quel paese all'onnipotenza dell'aristocrazia, che è un vero anacronismo in Europa; e della plutocrazia, nè si oppongono all'esistenza di una grande miseria in numerosi ceti operai.

Certo niente impedirebbe ad un parlamento repubblicano, come nulla impedisce ad un parlamento monarchico, di fare leggi di protezione per gli operai; tranne che il proprio interesse loro e della classe che essi rappresentano, la quale è sempre (chechè si faccia) la classe ricca, finchè le ricchezze avranno un valore nella società, cioè fino a che sussisterà la proprietà individuale. Onde noi battiamo sempre sullo stesso fondo: La repubblica abolirà essa la proprietà individuale nell'atto stesso della sua fondazione, cioè prima che nel suo seno si costituisca una classe interessata a perpetuare il privilegio economico, e quindi l'oppressione dell'operaio. Sì, o no? Se l'abolizione avrà luogo prima della costituzione della repubblica, cioè durante il periodo rivoluzionario, e per opera della rivoluzione, allora lo stato che ne risulterà non sarà una repubblica, bensì un regime socialista più o meno avanzato. E se no, la repubblica sarà come tutte quelle che si son vedute, e non potrà essere altrimenti; cioè il governo d'una classe e propriamente della classe dei possidenti, la cosa di quelli che hanno qualcosa, sarà, cioè, una repubblica borghese, non sociale. Nè potrà cangiare se non in virtù di una rivoluzione, che soppianti la repubblica col Socialismo, per la semplice ragione che essa non può andare contro la sua propria natura, e che la forza iniziale impartitale non basta all'evoluzione, che le si vorrebbe far fare. Le leggi sociali saranno in repubblica quel che sono in monarchia, un palliativo o piuttosto una menzogna, onde si tiene a bada il popolo: ma, non è per via di leggi che si potranno mai espropriare i proprietari, e meno ancora che i proprietari, che sono al potere, si esproprieranno da sé.

Qual errore è dunque questo o quale illusione di correre appresso alla forma politica del governo, e non alle riforme sostanziali, all'evoluzione del contenuto stesso della società. Che cosa domanda il popolo? il benessere, il frutto del suo lavoro, il diritto di vivere lavorando senza che altri usi reggi sulle sue fatiche, in altri termini, l'abolizione del salariato. Che fissazione è questa di dirgli: « tu non domanderai direttamente queste cose, anzi tu non le domanderai affatto. Tu dirai invece che vuoi un altro governo; e questo governo penserà poi a contentarti. »

« Ma che governo d'Egitto! risponde il buon senso popolare. Noi vogliamo il pane quotidiano, il lavoro equo, indipendente e sicuro, e la cessazione dello sfruttamento borghese. Fateci chiamar le cose coi loro nomi; e non ci venite a cambiar le carte in mano. »

E il buon senso popolare ha ragione. Il progresso storico è forse stato dalla monarchia alla repubblica? No, perchè repubbliche ce ne sono state nell'antichità e nel Medio Evo, e questa forma di governo s'è avvicinata e s'avvicina ancora con la monarchia. Il progresso, o come si dice, l'evoluzione sociale è stato dalla schiavitù

alla servitù, da questa al salariato, e deve continuare in questa via. A ogni stadio vien meno una specie di proprietà. La schiavitù era una proprietà importantissima: i feudi egualmente: ora resta ad abolire la proprietà capitalistica. Avendo compiute le due prime tappe, dobbiamo compiere la terza. Una repubblica col salariato sarebbe una sosta, anzi un fuorviamento.

Noi dobbiamo passare da un ordinamento sociale a base di violenza e di dominazione ad un ordinamento sociale a base di associazione e di cooperazione, spezzando il segno, lo strumento, la catena che avvince l'operaio al suo stato: e questa è la proprietà individuale e dalla presa di possesso collettivo delle ricchezze e degli strumenti di lavoro risulterà una nuova società, nuova nella sostanza e nuova anche nella forma.

F. SAVERIO MERLINO.

## La lotta contro lo Stato

(Continuazione e fine; v. di num. precedente).

L'idea da me espressa — che gli anarchici, riconoscendo la necessità di una *coesistenza* temporanea con persone meno avanzate di loro e per conseguenza della *reciproca tolleranza*, possono metterla in pratica col rifiutarsi per conto loro di sottomettersi alle leggi, pur lasciando agli altri piena libertà di inchinarsi dinanzi ad esse — questa idea sembrerà a prima vista utopica e irrealizzabile ma, presto o tardi, sia durante le presenti istituzioni, sia in un regime operaio senza capitalismo, bisognerà bene arrivarvi se si vuole realizzare l'anarchia nel solo modo possibile, che è quello di cominciare dal principio. L'indipendenza economica si desiderabile per questa lotta può essere raggiunta sia con la cooperazione sia, dopo la caduta del capitalismo, colla presa di possesso della terra e degli strumenti del lavoro. La tolleranza, pertanto, non verrà di per se stessa, ma occorrerà conquistarla. Vi sono delle lotte che ad altro non conducono se non ad un accrescimento di odio mortale e ad una assoluta intolleranza; ve ne sono altre che, se non portano al reciproco rispetto, finiscono tuttavia con la tolleranza: bisogna, dunque lottare in modo tale che sia obbiettivo la tolleranza e non la intolleranza.

Ciò che proporrò sul terreno antistatale gli anarchici già lo praticano sul terreno economico. Là — non dacchè esiste il sindacalismo ma in tutti i tempi — essi sono solidali con tutti gli operai che si sentono sfruttati senza nondimeno avere un desiderio cosciente d'un mutamento economico radicale. Bisognerebbe stabilire una solidarietà analoga fra tutti quelli che, per qualsiasi ragione, avversano lo Stato, senza perciò esser giunti a desiderare il regime anarchico e senza avere i nostri concetti economici. E qui un vasto campo di azione quasi inesplorato. L'odio per lo Stato, il disprezzo per le leggi e per le persone che vivono delle leggi, la sete inestinguibile di libertà; questa immensa indignazione che si accumula sempre e in tutti quando si vede che, a malgrado di tutte le istituzioni così dette avanzate, non si gode realmente della più piccola libertà e che ad ogni passo conviene dar di cozzo contro mille cavilli ed intrighi dello Statismo — tutto ciò dovrebbe indurci a creare, alla guisa dei sindacati; ma su basi più ampie e più libere, degli aggruppamenti che riunissero tutti quelli che, senza essere anar-